

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

16 Maggio 2019 – settimana passeggiata

“L’UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI”

di Jean Giono

«Perché la personalità di un uomo riveli qualità veramente eccezionali, bisogna avere la fortuna di poter osservare la sua azione nel corso di lunghi anni. Se tale azione è priva di ogni egoismo, se l'idea che la dirige è di una generosità senza pari, se con assoluta certezza non ha mai ricercato alcuna ricompensa e per di più ha lasciato sul mondo tracce visibili, ci troviamo allora, senza rischio d'errore, di fronte a una personalità indimenticabile» (J. Giono, L'uomo che piantava gli alberi, p. 11).

L'uomo che piantava gli alberi è il titolo di un racconto di Jean Giono. Siamo nel 1913: durante una lunga escursione tra le pendici provenzali delle Alpi, allo scrittore capita di smarrirsi e di rimanere senz'acqua per quasi due giorni. Incontra per caso un pastore, che vive con qualche pecora e il cane. Un uomo che, un po' per volta, si rivela essere una *“personalità indimenticabile”*.

1. **“La società di quell'uomo dava pace”**: lettura pp. 17-24

L'incontro con **il solitario che disseta e spalanca orizzonti**:

Kapsokalivià, Monte Athos, 24 giugno 1969.

Sole che brucia. Dev'essere mezzogiorno. La strada non finisce di salire... Malgrado la fame e la fatica continuo. D'altronde, dove potrei sedermi? Da una parte una scogliera calcinata, dall'altra il precipizio. Kapsokalivià è uno dei luoghi più scoscesi e aridi del Monte Athos. Mi avevano detto: «Da quella parte dovresti incontrare degli eremiti, la maggior parte sono folli, sporchi o abbruttiti, ma ne vale la spesa». Rispondevo che non ero venuto al Monte Athos come in uno zoo per contemplare gli ultimi esemplari di una razza in via di estinzione... e nondimeno mi chiedevo che cosa facevo lì a quell'ora, su quella strada sassosa che sembrava non conducesse da nessuna parte... Semplice curiosità? Desiderio di vedere Dio concretizzato nella carne dell'uomo più che nella carne dei libri?... Scorsi allora una specie di capanna con una piccola terrazza, un monaco era là, in piedi, un rosario di lana annodato a mano... Mentre mi avvicinavo, mi aspettavo indietreggiasse o almeno avesse un moto di sorpresa... Ma no, il monaco si accontentò di sorridere, molto semplicemente mise un dito davanti alla bocca facendomi così comprendere che dovevo rimanere in silenzio. Il suo sguardo era strano. Non riuscivo a discernere il colore dei suoi occhi, occhi senza fondo... Mentre cominciamo a provare in cuore una leggera vertigine, mi fece segno di sedermi. Allora, inoltrandosi con passo rapido sulla strada, mi lasciò solo di fronte al mare, di fronte ai miei pensieri, piuttosto perplesso. Dopo un'ora e mezzo di snervante e preoccupata attesa, lo vidi ritornare. Teneva in mano una scatola di conserva colma d'acqua... compresi allora

che aveva camminato tutto quel tempo sotto un sole cocente solo per poter estinguere un poco la mia sete!

Quando mi tesse la scatola di conserva arrugginita, vidi meglio i suoi occhi, due strani abissi di acqua e di luce. Amore non è il termine appropriato e tuttavia non ne trovo altri. Cominciai a bere e per un attimo credetti che non avrei mai più avuto sete.

Pare che il più piccolo atto di puro amore sia più grande della più grande cattedrale... Quel giorno entrai dunque nel cristianesimo attraverso la grande porta: una scatola di conserva arrugginita, l'infinito di un gesto quotidiano...

Da molti anni quello sconosciuto silenzioso non cessa di sorridermi: nella carne bruciata della mia storia c'è quella scintilla di acqua e di luce.

(da J.-Y. Leloup, "L'esicasmò", Torino 1992, 7-8)

Elzéard Bouffier è rimasto **solo**. Ha perso la moglie e il figlio. Allora si assume la sua solitudine, se ne fa carico fino in fondo, ci si tuffa dentro con consapevolezza e coraggio. E forse anche con il piglio dell'avventuriero, dell'esploratore dei tornanti della vita.

Dal fondo della sua solitudine scaturirà il giardino che permetterà la condivisione di nuova vita a migliaia di persone.

"Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappazzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo" (17-18).

La **rovina** cui Elzéard ha posto mano e riparato è **anzitutto la sua**: il suo mondo crollato sotto i colpi della vita. Ci è entrato, in questa rovina, e si è messo al lavoro. È il compito di ognuno: **mettere mano alle rovine della propria vita**, per farne qualcosa di vitale.

*Cfr. il film "L'insulto" (regia di Ziad Doueiri, 2017). Toni, libanese cristiano, ha una vita spezzata, dentro di sé. Una notte dolorosa di tanti anni prima, una ferita rimasta aperta e mai affrontata. Il dolore rimosso, l'odio cocente che ne consegue nei confronti dei palestinesi, mezzo milione di profughi in Libano. Cerca il modo di incanalare l'odio attraverso la politica del partito di destra e la partecipazione ai comizi anti-profughi. Il tubo rotto (l'ennesco narrativo del film) diventa una metafora: dentro di lui l'acqua non scorre, l'acqua della vita non trova il suo sentiero. Ma all'offerta di ricomposizione della parte avversa, risponde secco: **"Qui nessuno riaggiusta niente"**.*

Toni dovrà trovare il suo sentiero verso le sue rovine. Dovrà accettare di tornare a quella notte sepolta e a quei giorni lontani di devastazione e di dolore, dovrà trovare la via verso il suo villaggio natale, e sdraiarsi ad occhi chiusi nel giardino, per farsi raggiungere dai ricordi, riviverli e congedarli. Allora la sua bimba, nata da poco ma in pericolo di morte, potrà trovare salute, e l'acqua della vita tornare a scorrere.

"Qui nessuno aggiusta niente": è solo un altro modo per dire "adesso rompiamo le ossa ai problemi", cioè a quelli che sentiamo crearci problemi. Nel film, il leader del partito di destra si rivolge pubblicamente a Toni: "Voglio rivolgermi a Toni Hanna. So che mi stai ascoltando, Toni Hanna. Non credere che io non conosca il tuo dolore, che io non ti capisca. So che cosa hai vissuto. Ma non si cambia il passato. Ricordarlo si può, ma non si può farlo padrone della nostra vita. Perché?"

La guerra è finita. Se Bashir Gemayel fosse vivo ci direbbe la stessa cosa. Occorre voltare pagina”.

È più facile fare come l’Onorevole, il politico libanese di Beyrouth: riparazioni di facciata, interventi solo superficiali, senza qualità, solo per assicurarsi lo sguardo dell’opinione pubblica (“solo prima pagina... l’onorevole fa nuovo il quartiere, valorizza il patrimonio, dichiara guerra ai disordini edilizi...” e intanto fa mescolare la pittura con quella scadente, perché costa meno, anche se non dura niente).

*Alla pace che spira da Elzéard contribuisce il suo silenzio, che sa di serenità e bontà profonde, come l’acqua dal suo piccolo pozzo. **Poche parole, ma di peso,** dense e nutrienti. L’opposto di una società dove “tutti odiano tutti”, ma **“in fondo sono solo parole”**: sono due dei ritornelli dei protagonisti del film.*

Un uomo solido perché ha posto mano alle sue rovine, **alla sua solitudine**: la sta esplorando, la sta accogliendo, ne sta facendo un giardino. Lentamente, una ghianda per volta.

E poi Elzéard è un uomo che **vive senza correre**. Mentre il mondo si scanna in due guerre mondiali, l’uomo che pianta gli alberi porta avanti il suo lavoro al cuore del mondo.

“Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l’epoca in cui io combattevo a Verdun [...] L’opera corse un grave rischio solo durante la guerra del 1939. Poiché le automobili andavano allora col gasogeno, non c’era mai abbastanza legna. Cominciarono a tagliare le querce del 1910, ma l’area era talmente lontana da tutte le reti stradali che l’impresa si rivelò fallimentare dal punto di vista finanziario. Fu abbandonata. Il pastore non aveva visto nulla. Era a trenta chilometri di distanza, e continuava pacificamente il proprio lavoro, ignorando la guerra del ’39 come aveva ignorato quella del ‘14” (31. 36-37).

Si può, sai, stando qui / stando molto fermi

sostenere una stella. Si può / dire alla foglia di cadere quando è ora

e il frutto pilotarlo alla maturazione. / Si può, credi, festeggiare ogni onda

scandire i fili d’erba e nominare nell’aria il bene. / Spingere il bene alle contrade

pacificare spiriti di guerra. Sostenere / la fiamma di ogni focolare nelle cucine

piccole del mondo, nei tuguri portare / la fiammella che trasforma in mangiare

i frutti della terra. Tenere l’acqua / nella trasparenza. E ferma la montagna

senza vacillare. // Stando molto fermi

si può adorare. Si può entrare / nel dolore di un altro e sollevare,

asciugare il bucato. Volare. Si può / far cuore col cuore della terra. Si può

spezzare in infinità l’umana particella / di carne. Scatenare il potenziale atomico

che sta in ogni scaglia / della nostra pelle. Festeggiare da lì

*la presente – nostra – eternità. // Stando zitti e fermi è come dire
 ecco, ingravidatemi. Dirlo alle forze / dirlo alle stagioni, al cielo, alle popolazioni
 invisibili dei mondi. // Si fa un atto di fede, stando fermi.
 Si dice: credo in ciò che non si vede, / so che non sono sola adesso
 in questa camera senza nessuno, / so che nel vuoto apparente
 c'è una corrente feconda, una mano / che guida la mia mano, una mente
 di creazione. So di non sapere / il mistero del mondo e di preservarlo
 per la fecondazione d'ogni vivente. // Stando molto fermi si crea una fessura
 perché qualcosa entri e faccia movimento / in noi, e ci lavori piano, come capolavoro
 da ultimare, a cui l'artista ignoto fa un ritocco / con ispirata mano, quasi demente
 tanto è forte la spinta e delicata / la certezza del tocco [...]*

(Mariangela Gualtieri, *Studio sullo stare fermi*)

L'energia e la vitalità tenacissime di Elzéard hanno radici nel respiro della natura, e battono al ritmo del cuore della terra. La trasformazione procede lentamente, non conosce la frenesia devastatrice degli uomini privi di radici profonde.

2. Lo sguardo del profeta - lettura delle pp. 24-28

Lo sguardo di Elzéard Bouffier è **pieno di futuro**. Guarda le colline spoglie, i villaggi abbandonati, le sorgenti disseccate (gli archeologi vi avevano trovato ami antichi) e vede alberi, ruscelli, bambini. Dove ora c'è desolazione e sordo silenzio, vede e sente la vita che freme. Innamorato della vita, comincia a piantare alberi.

«Dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare» (28).

Quello di Elzéard è uno sguardo che la Bibbia chiama **“profetico”**. Il profeta è colui che guarda il mondo e la storia con gli occhi di Dio.

- Cfr. il pianto del deserto, che desidera essere giardino
- Gen 2: il deserto originario e la creatività del Dio giardiniere
- Il fremito di sdegno di Gesù davanti al lebbroso (Mc 1,41).
- Cfr. il film “Cafarnao” (regia di Nadine Labaki, 2018): saper rintracciare il sorriso del piccolo Zain tra le pieghe di quel volto segnato da tristezza e dolore.

Lo sguardo profetico, partecipe di quello divino, vuole liberare la vita dall'involucro del deserto che lo soffoca.

- Cfr. **Mimi Lucano** su Riace Superiore: 1 Luglio 1998, lo sbarco dei 184 curdi, con le loro storie, competenze, desiderio di riscatto

In un passo di Isaia, lo sguardo del Signore della vita ci è raccontato proprio così.

*«Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato scelte viti;
vi aveva costruito in mezzo una torre
e scavato anche un tino» (Is 5,1-2).*

Il “diletto”, l'amico del profeta, è il Signore: vede la collina di Sion, immagine del popolo di Israele, e **ne intuisce la fertilità nascosta**. Ancora non si vede nulla, ma se uno sguardo è pieno di futuro... E le mani tengon dietro agli occhi: il profeta vede prima ciò che comincia a coltivare. “Il mio popolo Israele fiorirà e porterà frutto” dice il Signore in cuor suo, mentre appassionato suda sulle zolle. Sceglie le viti migliori, come Bouffier sceglie le ghiande più sane: nell'amore si cerca il meglio. Dio e i suoi profeti vedono e agiscono con lo stesso cuore.

All'opposto dello sguardo profetico, che vede il bene della vita fremere sotto la sabbia del deserto, sta **lo sguardo in-vidioso, che non vede il fremito della vita** che già sta sorgendo a vantaggio di tutti. È lo sguardo stupido e banale del “li hai fatti uguali a noi” (cfr. Mt 20,1-16), del “prima noi, prima i nostri”, del “loro non sono come noi”. Lo sguardo stupido e invidioso di chi non vede che il bene di altri fa fiorire il bene di tutti.

3. La delusione del cuore che ama

Ma chi si impegna nel seminare vita passerà **attraverso il vaglio della delusione**. “Un seme nascosto nel cuore di una mela è un frutteto invisibile. E tuttavia, se quel seme cade sulla roccia, non darà mai frutto (Gibran).

«A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più d'un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. È facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri. Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce» (33).

L'impegno del profeta **non lo mette al riparo dalle sconfitte**. Le mani che donano vita sono abituate agli schiaffi. Diecimila piccoli aceri muoiono uno via l'altro. È come piantare una vigna e raccoglierne frutti malati.

*«Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti / è la casa di Israele;
gli abitanti di Giuda / la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia / ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine / ed ecco grida di oppressi» (Is 5,7).*

Dove la delusione del divin contadino è forse persino più aspra di quella di Bouffier, perché la malattia della vigna è questione di traviamiento morale, non di qualità del terreno. Le mani dell'agricoltore sono impegnate in ogni cura, perché il frutto della vigna sia dolce e abbondante: ha spostato sassi, innalzato la torre, scavato il tino. «Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna, che io non abbia fatto?» (Is 5,4). È **la delusione di Gesù** di fronte alla risposta indurita e ottusa dei discepoli e degli antagonisti: “Come mai non capite?” (Mt 16,11).

La tradizione araba racconta la colpa dei figli degli uomini, la devastazione conseguente e la delusione di Allah, in modo simile:

Allah stava fabbricando il mondo. Dopo gli astri, la terra, il mare, fabbricò anche gli uomini. Erano belli, con occhi splendidi, ma senza anima.

«Ci vuole l'anima», suggerì l'arcangelo che lo aiutava.

«Certo!», disse Allah. «Ora la facciamo».

E si mise a preparare le anime. Era contento, lavorava con entusiasmo. Impastò raggi di sole con profumo di giardini, zefiri di montagna con sussurro di onde marine... e le anime uscivano dal laboratorio tutte adorne e smaglianti.

Allora il Gran Padre scese in terra e distribuì un'anima ad ogni uomo. Ma siccome quel giorno pioveva, qualche anima giunse a destinazione un po' deteriorata.

E un giorno un uomo - uno di quelli che avevano ricevuto un'anima squalcita - ebbe l'impulso di dire una bugia, una menzognetta da nulla, piccola così; ma era il primo filo dell'immensa rete degli inganni.

Allah, che sa tutto, se ne accorse. Radunò i suoi figliuoli della Terra e disse loro: «Le bugie non si devono dire. Ad ogni bugia che direte, scaglierò sulla vostra Terra un granello di sabbia».

Gli uomini non ci fecero caso. Sabbia sulla Terra a quel tempo non ce n'era; e con tutto quel verde, che importanza poteva avere un granellino di sabbia?

Così dopo la prima venne la seconda bugia; e poi la terza e la quarta e la quinta: la lealtà andava scomparendo, la frode e l'inganno invadevano il mondo.

Allah ad ogni bugia scagliava un granello di sabbia; ma ad un certo punto non ce la fece più, e dovette farsi aiutare da una schiera di angeli ed arcangeli.

Caddero dal cielo torrenti di sabbia, e la Terra, il bel giardino fiorito, cominciò a sciuparsi. Vaste plaghe terrestri si copersero di sabbia: era il deserto. Solo qua e là, dove ancora viveva qualche galantuomo, rimasero rare oasi lussureggianti.

Ma siccome la calamità continua a dilagare, non è escluso che un giorno, per colpa degli uomini, la Terra diventi tutta un immenso deserto. Cari bugiardi, pensateci voi...

Gesù riprenderà la metafora di Isaia e la svilupperà in **un intero racconto (Lc 20,9-19): il padrone di una vigna** affida la sua proprietà a dei mezzadri e poi se ne va tranquillo. Quando è tempo di vendemmia manda un suo servo a ritirare la sua parte, ma quelli lo prendono a sberle e lo ricacciano a mani vuote. Il padrone insiste con altri servi, quelli replicano con altre botte, e ci scappa pure qualche morto. Il contadino è costernato: fin dove si spingeranno i malvagi vignaioli? «Manderò il mio unico figlio; forse di lui avranno rispetto». E quelli, c'è da aspettarselo, senza tanto pensarci lo pestano a morte. Ogni cura del padrone è andata frustrata.

4. La reazione del cuore ferito e quel che nasconde

Amareggiato dalla deludente risposta alle sue cure, il diletto del profeta **perde la pazienza:**

*«Toglierò la sua siepe / e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta / e verrà calpestata.*

La renderò un deserto, / non sarà potata né vangata

*e vi cresceranno rovi e pruni; / alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia»
(Is 5,5-7).*

Il popolo di Israele ha risposto con azioni malvagie e durezza di cuore alla cura del suo Creatore: l'amore di Dio avrebbe dovuto, secondo natura, tradursi in dolcezza di grappoli di giustizia e rettitudine, e non nell'amaro disgusto di azioni inique e ingenerose.

L'indurimento di cuore dei fittavoli, nella parabola di Gesù, va trattato per quel che è, **una malattia grave**. La terapia non può che essere d'urto: «Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? Verrà e manderà a morte quei coltivatori, e affiderà ad altri la vigna» (Lc 20,15-16).

La delusione di Dio, nei racconti di Isaia e di Gesù, si traduce in una reazione rabbiosa nei confronti della vigna e dei vignaioli. Sono le espressioni di un amore respinto, il lamentosamente reagire di un grande cuore ferito. L'amore per Israele, dice Isaia nel suo oracolo, spinge il Signore alla necessaria durezza: se il suo popolo non ha compreso il linguaggio della cura, comprenderà forse quello della correzione. Il Signore ha fiducia nella capacità di Israele di portare frutti buoni e abbondanti, non si arrende di fronte alla prima delusione. L'immagine che usa il profeta è drastica: sradicare la siepe di protezione, demolire il muro di cinta, render la vigna un pascolo... Il linguaggio dei profeti è spesso violento: le immagini che usano sono più definitive di quel che vogliono esprimere. Un contadino che mette la vigna a pascolo non si cura più delle viti; **il Signore invece non smette di coltivare la sua vite Israele**. In cuor suo il Signore insiste: *Moltiplicherò la cura, otterrò che la mia vigna offra la dolcezza che custodisce nei tralci*. Così nella parabola di Gesù: i capi religiosi di Israele dovranno passare attraverso molte tribolazioni, effetto del loro indurimento, ma se sapranno ascoltare le vicende della storia sapranno ritrovare la via della saggezza.

Gesù approfondisce il tema in **un altro racconto**.

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Lc 13,6-9).

E così Gesù sta dicendo: lì dove il Padre mio trova reticenza a portar frutto, io sono il segno della Sua ulteriore cura. Se avete respinto i Suoi precedenti inviti a portar frutto di buone opere e vita feconda d'amore, ecco che ora ha mandato il Figlio in persona. Il Padre mio non si perde d'animo, la vostra durezza non lo scoraggia.

Chi di noi si sente come un fico sterile, inutile, dalle radici senza vita, sappia che Dio gli sta riservando più cura. Dio crede nella sua fecondità.

- **Il fallimento e le energie che libera** dal profondo: cfr. J. K. Rowling

«A spaventarmi più di tutto, alla vostra età, non era tanto la miseria quanto il fallimento. Alla vostra età, malgrado una palese mancanza di motivazione all'università, dove trascorrevi molto più tempo al bar a scrivere racconti che a lezione, avevo un certo talento nel passare gli esami e per anni era stata quella la misura del successo nella vita, per me e i miei simili [...]

In fin dei conti ognuno deve decidere da sé cosa considera un fallimento, benché il mondo sia piuttosto ansioso di fornirti un insieme di criteri, se solo glielo permetti. Quindi credo di poter dire che, in base a qualunque parametro convenzionale, ad appena sette anni dal giorno della laurea avevo già fallito clamorosamente. Il mio matrimonio era imploso in tempi straordinariamente brevi, non avevo un lavoro, ero una madre sola ed ero povera quanto lo si può essere ai nostri giorni in Gran Bretagna pur conservando un tetto sulla testa. [...]

Allora perché parlare dei benefici del fallimento? Per il semplice fatto che il fallimento mi costrinse a eliminare tutto ciò che era superfluo. Smisi di illudermi di essere qualcosa che non ero e presi a incanalare ogni mia energia nel portare a termine l'unico lavoro che mi stava a cuore. Se davvero avessi avuto successo in qualcos'altro, forse non avrei mai trovato la forza di riuscire nell'unico campo a cui ero convinta di appartenere veramente. Con il realizzarsi della mia più grande paura mi ero ritrovata libera, ancora viva, avevo una figlia che adoravo, avevo una vecchia macchina da scrivere e un'ottima idea. E così il fondo che avevo toccato diventò la solida base su cui ricostruii la mia esistenza.

Magari non vi capiterà di fallire in maniera altrettanto disastrosa, ma nella vita è inevitabile una certa dose di insuccesso. È impossibile vivere senza fallire in qualcosa, a meno di vivere così prudentemente che tanto verrebbe non vivere affatto... nel qual caso si fallirebbe in partenza.

Fallire mi ha dato una sicurezza interiore che superando gli esami non avevo mai provato. Fallendo ho imparato cose su di me che non avrei mai potuto apprendere in nessun altro modo. Ho scoperto di possedere una grande forza di volontà e più disciplina di quanto sospettassi. Ho scoperto anche di avere degli amici il cui valore è di gran lunga superiore alle perle.

La consapevolezza di essere emersi più saggi e più forti dalle contrarietà significa che, da quel momento in poi, sarete certi di sopravvivere. Non conoscerete mai veramente voi stessi o la forza dei vostri rapporti finché le avversità non vi avranno messi alla prova. Questa consapevolezza è un vero e proprio dono, per quanto la si guadagni soffrendo, e si è dimostrata più preziosa di qualunque titolo io abbia mai conseguito” (J. K. Rowling, Buona vita a tutti. I benefici del fallimento e l'importanza dell'immaginazione).

- Cfr. Ulisse e i sei anni con Calipso, a Oigia

Quel che conta è che è sempre lo sguardo profetico a scorgere in un presente indecoroso e deludente **l'inizio ancora invisibile di un futuro diverso**. Perché chi si impegna a seminare vita sa che forze più profonde delle sue sono all'opera, e che la delusione non è la parola definitiva. Grazie alle cure profuse, la vigna fiorirà; dopo le violenze della storia, Israele capirà.

Non conosciamo mai la nostra altezza / finché non siamo chiamati ad alzarci.

E se siamo fedeli al nostro compito / arriva al cielo la nostra statura.

L'eroismo che allora recitiamo / sarebbe quotidiano, se noi stessi

non c'incurvassimo di cubiti / per la paura di essere dei re.

(E. Dickinson, *Poesie*)

Sarà rinnovata la fiducia del Signore nella docilità del suo popolo, così che nel deserto del cuore dei suoi figli potranno tornare a sgorgare sorgenti di giustizia e a scorrere le acque del diritto.

Sarà rinnovata la gioia di Gesù, che si volgerà ai piccoli e ai poveri del suo popolo, che tanto più saggi si mostrano dei loro capi: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te» (Mt 11,25-26). E ad alcuni scribi e farisei induriti dirà: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno» (Mt 21,31). Come a dire: la vita ha trovato il modo di esprimersi con frutti sorprendenti, proprio là dove non ce lo si sarebbe aspettato...

«Dove nel 1913 avevo visto solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e le nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano debordare l'acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti poco a poco. [...] Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier» (40)

Gli occhi e le mani del profeta tracciano la via del futuro. Occorre molto coraggio per non ripiegarsi sulla desolazione presente. Sentire e vedere il fremito della vita al di sotto della polvere, più in profondità dell'uva bastarda, più addentro nel cuore dei vignaioli traditori, è ciò che chiediamo ai profeti di ogni tempo. È ciò che il Signore della vita, il Grande Giardiniere, chiede a ognuno di noi.

5. Guarire la terra e il suo popolo - lettura delle pp. 37-41

“Conoscevo perfettamente il carattere dei rari villaggi di quella regione [...] Sono abitati da boscaioli che producono carbone di legno. Sono posti dove si vive male. Le famiglie, serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto. L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi. Gli uomini portano il carbone in città con i camion, poi tornano. Le più solide qualità scricchiolano sotto quella perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. C'è concorrenza su tutto, per la vendita del carbone come per il banco di chiesa, per le virtù che lottano tra di loro, per i vizi che lottano tra di loro e per il miscuglio generale dei vizi e delle virtù, senza posa. Per sovrappiù, il vento altrettanto senza posa irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina” (19).

“Se si sterilizza un suolo, o se ne muta l'equilibrio biochimico – come abbiamo visto – esso degenera o letteralmente muore portandosi dietro il proprio contributo all'ecosistema, compresa la capacità di immagazzinare carbonio nei diversi strati di vita che un terreno sano ospita. Questa morte totale o parziale può manifestarsi macroscopicamente in varie maniere, dalla desertificazione alla salinizzazione, dall'erosione fino alla polverizzazione. Terre morte o moribonde non producono, né per noi né per l'ecosistema, ma non si tratta solo della perdita di terreni fertili e della loro capacità di assorbire CO₂. Il degrado dei suoli li rende generalmente meno solidi e resistenti, portandoli a volare via col vento o a scorrere via con le piogge, a intasare i

letti e i delta dei fiumi, e a mostrarsi meno adatti a trattenere l'acqua, cosa che ha contribuito alle devastanti alluvioni in rapido aumento in molte aree del pianeta. Negli ultimi centocinquanta anni più della metà delle terre emerse ha subito un'alterazione della sua vitalità spontanea. Il degrado dei suoli già oggi comporta la perdita di superfici enormi e incide sulle vite di moltissimi abitanti dell'Africa. Il degrado delle terre priva le popolazioni rurali di sicurezza alimentare e le sospinge a migrare o, peggio, all'illegalità, al fanatismo, al conflitto e al terrorismo. Nelle regioni più povere, in altri termini, il degrado delle terre crea dei veri e propri hot spot di instabilità globale. Questa dinamica deve essere fermata perché crea contemporaneamente emissioni di CO2 ma anche crescente povertà, insicurezza e fragilità sociale. Si prospetta quindi uno scenario gravido di problemi, ma la buona notizia è che i rimedi ci sono e i loro benefici sorprendenti: le terre già in uso si possono mantenere produttive con pratiche che non le degradano; inoltre, invece di aggredire sempre più ecosistemi intatti per sostenere la crescita, ci sono ampie distese degradate recuperabili a basso costo, cui restituire la capacità di assorbire carbonio assieme a quella di fornire una prospettiva e una speranza alle popolazioni più povere. Ed è infatti presso di esse che i *land based approach* al cambiamento climatico dispiegano i vantaggi maggiori. Recuperare un ettaro di terreno degradato ha costi molto variabili, dalle poche decine di dollari dei terreni semiaridi e semidegradati nelle condizioni più favorevoli, alle decine di migliaia necessarie per restaurare, ad esempio, i biomi costali complessi. Tuttavia, la maggior parte dei terreni ove si sta materializzando il nesso degrado-instabilità sono recuperabili a un costo non superiore ai 230 dollari all'ettaro – come abbiamo detto – e questi suoli sono per lo più localizzati nelle aree di provenienza delle crescenti ondate migratorie che investono l'Europa, specialmente nel Sahel, ove oltretutto i governi sono inclini a favorire interventi internazionali pubblici o pubblico-privati. Il loro recupero li trasforma in pozzi di carbonio il cui assorbimento annuale tende a rivelarsi più efficiente in termini di risparmio di emissioni, dollaro speso per dollaro speso, degli investimenti in energie rinnovabili – che comunque rimangono necessari. Ciò già giustificherebbe l'investimento; ma l'aspetto più straordinario è che il recupero dei terreni mette in moto una serie di sinergie di fondamentale importanza. Il recupero o la tutela dei terreni – specie se consegnati alla piccola agricoltura familiare – comporta: la creazione di pozzi di carbonio; la tutela della biodiversità; il consolidamento dell'equilibrio idrologico, ovvero che l'acqua rimane lì dove più serve; la mitigazione locale delle temperature, lì dove ce n'è più bisogno, dovuta alla copertura vegetale; il consolidamento comunitario; la creazione di un surplus agricolo da reinvestire nel manifatturiero; un empowerment locale, familiare e femminile, cioè il rimpossessarsi delle proprie risorse, scelte e destino; l'ancoraggio alle comunità d'origine e un freno alle spinte migratorie; un freno al land grabbing grazie alla riappropriazione delle terre ridivenute produttive; stili di vita e dimensioni di dignità umana che disinnescano i fanatismi; nobilitazione, trasmissione generazionale, e spinta all'ammodernamento dei saperi tradizionali e identitari" (G. Mastrojeni – A. Pasini, *Effetto serra effetto guerra*, 157-159).

Felix Finkbeiner, "Plant for the Planet"

Felix Finkbeiner, a 21 anni, è conosciuto in tutto il mondo come «il ragazzo degli alberi». Prima era «il bambino degli alberi». Felix pensa che piantando un albero ognuno di noi possa dare il proprio contributo personale alla lotta contro il riscaldamento del clima. «È semplice:

gli alberi assorbono CO2 e producono ossigeno, proprio quello che serve per salvarci dall'effetto serra: più ne piantiamo e meglio è», spiega. L'aveva capito già quand'era alle elementari, in un paesino della Baviera, e da allora non ha mai smesso di chiedersi perché non ci sia un movimento globale che metta al centro della strategia climatica questi magnifici amici dell'uomo, che abbiamo già a disposizione, senza bisogno di sviluppare nuove tecnologie. Così l'ha fondato lui nel 2007, quando aveva nove anni. Si chiama Plant for the Planet e il primo obiettivo era di piantare un milione di alberi in ognuno dei Paesi dei suoi aderenti.

Perché un milione?

«Probabilmente un milione è solo il numero più grande che mi era venuto in mente allora, quando avevo scritto la mia idea in un tema, che poi la maestra mi ha fatto leggere davanti ai compagni. Nella mia classe ho trovato il primo nucleo di aderenti, che poi si è allargato grazie all'aiuto degli insegnanti. L'idea è stata presentata alla direzione e così i bambini delle altre classi hanno saputo dell'iniziativa. I compagni più grandi ci hanno aiutato a costruire un sito web e si sono iscritti anche i bambini di altre scuole. Abbiamo inventato una gara su chi pianta più alberi e il movimento si è allargato ancora. Abbiamo cominciato a ricevere telefonate di giornalisti e ci sono stati i primi articoli sui giornali».

Da allora a oggi, sei sempre rimasto fedele a quell'idea?

«Sì, è stata l'idea migliore che mi sia mai venuta. Dopo un anno avevamo già piantato 150mila alberi in Germania e nel 2008 sono stato invitato a presentare la nostra iniziativa all'assemblea delle Nazioni Unite. Il 4 maggio 2011 abbiamo raggiunto il nostro primo obiettivo: abbiamo piantato il milionesimo albero davanti ai ministri dell'Ambiente di 45 Nazioni. Da allora si è messo in moto un effetto valanga e ormai sono 15 miliardi gli alberi piantati in tutto il mondo per merito della Fondazione, grazie alle azioni di attivisti regionali, organizzazioni non governative e aziende collegate al progetto».

Nel frattempo le ambizioni di Plant for the Planet sono cresciute.

«Nel 2011 lo United Nations Environment Program ci ha affidato la gestione della Billion Tree Campaign. Ora il nostro obiettivo è di piantare mille miliardi di alberi».

Sembra un numero impossibile.

«Non è un numero strampalato, ma è frutto di un semplice calcolo: ci sono 3.000 miliardi di alberi sulla Terra in questo momento e c'è spazio disponibile per altri 600 miliardi. Per arrivare a questo obiettivo dobbiamo piantare 1.000 miliardi di alberi, visto che non tutti sopravvivono. Se ci riusciamo, potrebbero assorbire un quarto della CO2 prodotta dall'uomo. Basterebbe convincere un migliaio di multinazionali e di miliardari a piantare ognuno un

miliardo di alberi e potremmo centrare l'obiettivo già nel 2020. Se ne abbiamo già piantati 15 miliardi possiamo arrivarci».

Qual è stato uno dei momenti più importanti della tua vita?

«L'incontro con Wangari Maathai, premio Nobel per la Pace dal Kenya, che ha piantato 30 milioni di alberi in 30 anni con molte donne. Un grande modello per noi».

[...]

«Mi sono rivolto alla Yale School of Forestry e da lì è nata la ricerca di Tom Crowther: ha scoperto insieme al suo team che ce ne sono 3000 miliardi, quasi otto volte di più di quanto stimato in precedenza, ma questo numero è in forte calo, a causa della deforestazione mondiale. Lo studio, pubblicato su Nature nel 2015, divenne la base per il progetto successivo: piantare il 30 per cento di alberi in più, per assorbire un quarto delle emissioni di CO2 prodotte dall'uomo. Ora Crowther lavora al Politecnico di Zurigo e studia una questione vitale: come si svilupperà il clima globale in questo secolo e come possiamo preservare gli ecosistemi naturali che riducono l'effetto dei cambiamenti climatici? La prima risposta è: piantare alberi. Semplice».

Estratto da https://www.corriere.it/buone-notizie/18_novembre_10/felix-finkbeiner-mille-miliardi-alberi-pianeta-salvare-co2-piante-70484d0e-e4d6-11e8-80e6-d1a41ad00147.shtml (articolo di Elena Comelli su Buone Notizie del 10/11/2018)

Ramveer Tanwar e il suo lavoro di “recupero dei laghi” in India

<https://mscv50.com/a-26-year-old-man-is-reviving-dead-lakes-in-india-and-the-world-needs-more-heroes-like-him/>

REGISTRAZIONE E TESTI DELLE SERATE BIBLICHE SU
WWW.PARROCCHIASANTAMARIAINCORONATA.IT/serate-bibliche

per ricevere la segnalazione delle iniziative della nostra comunità pastorale, ci si può iscrivere alla NEWSLETTER, come da indicazioni sul sito

PROSSIMA SERATA:
20 GIUGNO – J. K. Chesterton, UOMOVIVO